

ex libris

Io sarò il tuo specchio
Rifletterò quello che sei,
nel caso tu non lo sappia
Io sarò il vento, la pioggia e l'alba
La luce sulla tua porta
che ti dice che sei a casa
Quando penserai che la notte
ha scoperto i tuoi pensieri

Velvet Underground
«I'll be your mirror»

sunday morning

È TUTTO OK, SONO SEMPRE GLI ALTRI CHE MUOIONO

Beppe Sebaste

Ferragosto in città, ora di pranzo, è di una grazia onirica. Le case deserte sembrano tutte belle coi loro occhi chiusi, nelle strade silenziose si passa in bicicletta col rosso. Ma c'è qualcosa. Come nella canzone di Lou Reed che dà il titolo a queste parole: «Sunday morning / È solo un senso d'inquietudine che mi porto dietro / Attento al mondo alle tue spalle / Ci sarà sempre qualcuno che chiamerà...». Come in un gigantesco, isterico complotto, gli umani, tranne qualche intoccabile (li chiamano extra-comunitari) si sono tolti di mezzo intasando di sogni le strade delle vacanze. Spuntassero erbe selvagge tra gli antichi lastroni del centro, penserei a quel romanzo di Guido Morselli, *Dissipatio H.G.* (ovvero, il genere umano vacante per sempre). Ma non c'è problema. È tutto Ok.

Le stelle che cadono non si sono viste, tranne le loro lacrime che hanno inondato il Mondo, la Terra che annega o sta bruciando. I

governanti giocano a golf, o compongono canzoni napoletane. Va tutto bene (una guerra qui, un decreto legge là), per loro è tutto OK (a parte la sinistra, popolata di malefiche Cassandre, come su questo giornale). E io, in effetti, vorrei parlare di questo, delle due celebri lettere: Ok.

Qualcuno saprà che era la formula in uso nelle comunicazioni militari durante la seconda guerra mondiale. Ok: *Zero Killed*. Nessun morto, quindi tutto bene. Tutto okay. Oggi queste lettere sono dette al telefono per tagliare corto, o con il chewingum in bocca, nella banalità più sfacciata - il che realizza ancora più esattamente il significato perlocutorio della formula: non c'è problema. L'Europa è sott'acqua, altri continenti bruciano o soffocano, la Terra sarà priva di ossigeno, causa l'inquinamento, gli scarichi industriali, il disbosco: non c'è problema. Il capitalismo sta implodendo, non solo la



Borsa, serve uno sforzo comune (comune, sì, come nella parola comunismo, o come nella *Ginestra* di Leopardi), ma chi governa insegue obiettivi personali, angusti e ciechi come la propria vita: non c'è problema. È tutto Ok. Nessun morto? Forse chi governa si crede immortale, e vede la morte come una sfiga che succede a chi non ci sta attento. «Sono sempre gli altri che muoiono», fece scrivere sulla propria tomba il geniale artista Marcel Duchamp. Eppure mai come oggi la precarietà della vita individuale si accompagna a quella della specie: la morte dell'uomo. Basta invertire le lettere: Ko, tutti morti. Un alfabeto tira l'altro, e mi viene in mente quello di una lingua ormai sepolta, anzi inabissata, sostituita dall'elettronica e i suoi mille congegni. Parlo del Morse, di cui mi commuove ricordare l'appello più celebre e perentorio, le ultime parole di tanti noi, comuni mortali: S.O.S. *Save Our Souls*. Salvate le Nostre Anime.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Giorgio Messori

IN COMPAGNIA DEI LIBRI

America, Uzbekistan

la serie

Cosa stavamo leggendo in quel determinato periodo, durante quel viaggio o mentre affrontavamo una certa situazione? Quale scrittore ci ha aiutato a vivere, sorridere o piangere? L'idea che proponiamo è questa: parlare dei libri che hanno accompagnato le nostre azioni migliori, quelle che ricordiamo di più, le più significative. Invece di chiederci quali libri salvare, ci vi chiediamo quali libri vi hanno salvato o, almeno, vi hanno fatto vivere una storia. Hanno finora risposto: Elena Stancanelli (29 luglio) che ha parlato di un libro mai letto, la raccolta di poesie di Federico Garcia Lorca; Francesco Piccolo (4 agosto), che ha raccontato un'estate insieme al «Don Chisciotte»; Carlo Lucarelli (11 agosto) che ha reso omaggio a Giorgio Scerbanenco e ai suoi «Ragazzi del massacro». Oggi è la volta dello scrittore e traduttore Giorgio Messori («Narratori delle pianure», Feltrinelli; insieme a Luigi Ghirri, «Atelier Morandi», Contrejour -Palomar, Parigi-Bari, 1992).

America l'avevo già letto più di vent'anni prima, in un periodo della vita in cui mi ero proposto di leggere tutti i grandi del Novecento, specie gli stranieri che allora non venivano neanche nominati a scuola. Li leggevo con quella metodica serietà che si può avere alle soglie dei vent'anni, quando ci si affaccia alla letteratura e leggere è anche un gesto maniacale, un segno di distinzione. Così ero orgoglioso di rompermi la testa sulle pagine dell'*Ulisse*, nascosto nell'ultimo banco mentre il professore spiegava i *Promessi sposi*.

Poi mano a mano la letteratura era diventata un mare ancor più vasto, non m'interessava più avere un metodo, preferivo pescare un po' a casaccio per stupirmi di quanti nuovi incontri si potessero fare. Ora forse anche quel periodo è terminato, i miracoli non sono più così frequenti. E allora è subentrato un altro metodo, quello di scegliersi un libro come viatico per un'esperienza d'affrontare. Nel caso di *America* è stato un viaggio verso un luogo sconosciuto, dove sarei andato a vivere e lavorare per qualche anno. La destinazione era Tashkent, in Uzbekistan, dove mi trovavo tuttora.

Il ricordo che avevo di quel romanzo era vago, un po' perché l'avevo letto più di vent'anni prima, e un po' perché era successo nel periodo in cui macinavo libri come un mugno macina il grano. Allora in un certo senso era un libro nuovo ma non del tutto sconosciuto, c'era già quel minimo di confidenza per non andare alla cieca. Una cosa importante, visto che dovevo scegliermi un compagno ideale per un viaggio così insolito e misterioso. E nel caso di *America* ha funzionato, anche perché alcuni compagni di viaggio difficilmente tradiscono.

Certo non ero nella situazione di Karl Rossmann, non avevo messo incinta nessuna cameriera per scappare dove nessuno mi potesse trovare. Ma anch'io in un certo modo stavo scappando, soprattutto dalla sicurezza di frustranti abitudini. E mi dirigeva in un luogo di cui non sapevo praticamente niente. Fosse stata l'America, come immaginava Kafka, avrei già più saputo a che cosa sarei andato incontro. Perché l'America adesso non può essere più il Nuovo mondo, visto che l'America ha invaso l'Europa e buona parte del mondo, e Hollywood s'è presa i sogni di tutti. Ma l'Uzbekistan cos'era? Prima di partire avevo solo visto un depliant turistico che mi aveva passato un'amica. Nel depliant c'era una fotina di Tashkent, la città dove sarei andato a vivere, e in questa fotina si vedeva una coppia d'innamorati che passeggiavano lungo un fiume. Assolutamente niente che alludesse al fatto che Tashkent potesse essere una città diversa da Parigi o Bucarest: solo una città con un fiume e degli alberi (vale a dire la maggior parte delle città del mondo).

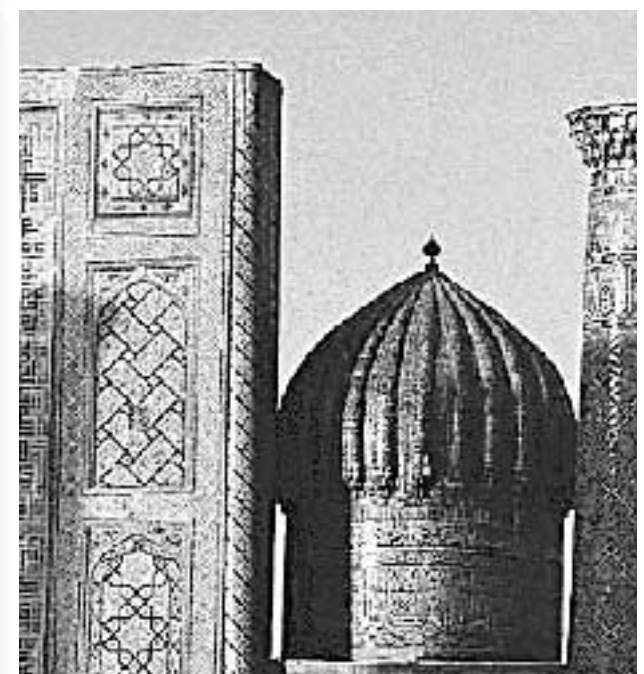
Quello che mi spingeva a non credere troppo a quella fotina degli innamorati, a vederla solo come un'immagine per rassicurare i turisti, era il fatto che sapevo che la seconda città dell'Uzbekistan era Samarcanda. Ma Samarcanda più che una città era un nome, dubitavo perfino che a quel

nome potesse corrispondere una città. In questo senso allora Samarcanda era anche una vera America, cioè più che un luogo un sogno, un desiderio. Anche se a dir la verità più che Samarcanda erano proprio i nomi dell'Uzbekistan e di Tashkent che mi rinfrescavano la mente perché non potevo farmene alcuna immagine, in quel caso neppure un sogno ammantato di esotismo. Avevo solo scarse informazioni: ex Unione Sovietica, appena sopra l'Afghanistan.

Ho iniziato a leggere *America* all'aeroporto di Francoforte. Avevo quattro ore abbondanti di coincidenza ma li ho spicciato solo le prime pagine, fra un'occhiata al giornale e qualche appunto e giretti al duty-free. E poi ero inquieto, la mattina la sveglia non aveva neppure suonato e m'aveva tirato giù dal letto un cognato che doveva accompagnarmi all'aeroporto. Strano perché in genere, su alcune cose, sono abbastanza preciso, cioè sono andato a lavorare per tanti anni di seguito e la sveglia aveva sempre suonato. Dunque un segnale che forse non dovevo partire? Anche Karl Rossmann appena sbarcato torna subito indietro perché si è dimenticato l'ombrello. Quando si va così lontano, e con la prospettiva di rimanere, è facile ci sia qualcosa che ti vuol far tornare sui tuoi passi. Nel mio caso era una sveglia, e poi mio padre che era stato ricoverato all'ospedale solo pochi giorni prima della mia partenza.

Dunque all'aeroporto di Francoforte ero solo inquieto, più preoccupato a raggiungere l'area fumatori che non a immergermi in una lettura. La coincidenza con Kafka doveva scattare soprattutto all'arrivo a Tashkent, perché nell'antro buio dei controlli doganali mi è subito venuta incontro una collega con cui ci eravamo scritti qualche messaggio. Lei, agli inizi

La sveglia non aveva suonato, rischiavo di perdere l'aereo. Anche Karl Rossmann appena sbarcato torna indietro per riprendere l'ombrello



Il mercato degli schiavi di Khiva. Sopra, uno scorcio di Samarcanda

Il romanzo di Kafka accompagna uno scrittore in viaggio verso l'Asia. All'arrivo a Tashkent scattano le coincidenze tra la vita e la storia del libro. E chi legge improvvisamente comprende di essere nel Nuovo Mondo

del mio soggiorno a Tashkent, è stata davvero lo Zio, quello che tira fuori dai pasticci Karl Rossmann e gli impedisce di «trarre insegnamento dalle esperienze penose che tanto amareggiano la vita i primi tempi in un paese straniero», come dice Kafka all'inizio del secondo capitolo. Nel senso che questa collega mi aveva già trovato una prima sistemazione e anche nei giorni successivi era lei a organizzarmi il tempo e tutte le cose da fare. E io mi sono affidato a lei come un nipote grato e fiducioso.

La mia fortuna è stata di non offendere

nessuno Zio, perciò non mi sono ritrovato in strada con solo la valigia e l'ombrello. Ma ovviamente essere guidati da un romanzo non vuol dire seguire passo passo le orme del protagonista, e quello che *America* essenzialmente m'indicava era la coscienza di trovarmi all'Estero, cioè in un luogo in cui si assiste a uno spettacolo senza mai riuscire a comprendere bene quale copione stia seguendo. Però questo spettacolo è anche stranamente avvincente.

Nel diario che ho tenuto con una certa regolarità, i primi mesi che ero qua, appe-

na finito *America* m'ero annotato queste osservazioni: «C'è qualcosa che Kafka sa cogliere bene, e questo qualcosa è quella particolare attenzione che è conaturata all'esperienza dell'Estero (un Estero sempre più difficile da trovare in Europa, forse anche nel Nuovo mondo) e che favorisce una contemplazione stupida per l'evidenza plastica dei gesti, per la teatralità stessa della vita umana (nel mio caso questo stupore è favorito anche dall'inevitabile straniamento e isolamento linguistico). È meraviglioso ad esempio come Kafka sappia descrivere la vita che si affaccia dal balcone della casa di Brunelda, dove Karl Rossmann giunge dopo il licenziamento dall'Hotel Occidental».

Ecco, il romanzo di Kafka mi si adattava perfettamente perché anch'io avevo la sensazione di assistere alla vita come da un palco. Tant'è che i primi tempi andavo spessissimo a teatro perché lì, pur capendoci molto poco, almeno riuscivo a intuire una forma, che spesso fuori mi sfuggiva o si cristallizzava solo in qualche flash. Però non c'era una gran differenza fra le azioni che si svolgevano su un palcoscenico e quello che avveniva fuori, se non che a teatro l'attenzione si focalizzava in modo più preciso. Ma erano teatro anche i primi incontri di lavoro, la folla e i venditori al bazar, la gente che camminava per la strada inscenando semplicemente lo spettacolo della vita quotidiana.

Nei suoi colloqui con Gustav Janouch, Kafka a un certo punto replica a un critico che lo accusava d'inserire miracoli negli avvenimenti comuni, affermando in

La solitudine che racconta lo scrittore è quella dello straniero. E io, per la prima volta in un modo così completo, mi sentivo uno straniero

modo perentorio che le cose comuni sono per se stesse miracoli. «Può darsi», confida Kafka all'amico, «che io illumini un poco le cose come fa l'operatore delle luci su un palcoscenico semibiuio. Ma non è esatto. In realtà il palcoscenico non è affatto buio, è inondato dalla luce del giorno. Perciò gli uomini chiudono gli occhi e vedono così poco».

Come è già stato detto, la solitudine che racconta Kafka è quella dello straniero, che per l'ebreo Kafka era la condizione stessa del suo essere al mondo. E infatti l'acutezza di uno sguardo straniero, estraneo, che può cogliere l'ampiezza di un gesto, o il semplice spettacolo della gente che passa. Ed io, per la prima volta in modo così completo, mi sentivo straniero, non il turista in visita a un paese lontano. Le imprevedibili circostanze della vita mi avevano portato lì a Tashkent, in Uzbekistan, con un contratto di lavoro che m'impegnava per qualche anno.

Quando più di vent'anni prima avevo letto *America*, ricordo di averlo fatto su una vecchia edizione delle Meduse Mondadori trovata su una bancarella a metà prezzo. Verso la fine c'erano alcune pagine bianche, o con l'inchiostro tutto sbavato e praticamente illeggibile. Però non mi ero preoccupato molto, già sapevo che i romanzi di Kafka erano incompiuti e probabilmente inconcludibili, perciò devo aver semplicemente posato il libro per prenderne un altro, preso dall'ossessione di entrare in un'altra storia.

Rileggendolo, e questa volta con tutte le pagine scritte, ho trovato l'ultimo capitolo di *America*, quello del Teatro Naturale dell'Oklahoma, come forse l'unico finale plausibile dei tre romanzi che ha scritto Kafka. Ben più della messinscena macabra del *Processo*, dell'impasse del *Castello*. Se con *America* Kafka si è voluto concedere all'incanto misterioso della giovinezza, tanto da farne il suo *Bildungsroman*, il suo romanzo di formazione dove non s'impara nessun mestiere ma solo a stare al mondo, allora l'assunzione di Karl Rossmann al Teatro Naturale dell'Oklahoma è il giusto epilogo di un apprendistato che non può che dirigersi verso l'Aperto. In un certo senso *America* ha un finale simile a quello dei vecchi western dove l'eroe si allontana all'orizzonte. Karl Rossmann invece di montare a cavallo sale su un treno che s'inoltra nella vastità dell'America, beandosi di guardar fuori dal finestrino gli spettacoli che gli concede la natura sovrana.

Non posso dire di aver incontrato qui il mio Teatro Naturale dell'Oklahoma. Il lavoro che faccio è ancora una volta sedentario, ho già cristallizzato abitudini e piccole manie. Del teatro naturale posso averne avuto qualche accenno in viaggi fatti fuori da Tashkent, percorrendo deserti e pianure in cui non c'è quasi mai niente da vedere, solo spazio che va in là. Però anch'io non sono certo più lo stesso che era sbarcato frastornato nell'antro buio dell'aeroporto di Tashkent. Non ho più la tutela di nessuno Zio, e mi è pure capitato d'incontrare la mia Fanny, la donna travestita da angelo che chiama Karl per invitarlo in un altro mondo, e per me in una nuova dimensione dove anche la gioia e il dolore hanno colori diversi.